IN UAITE

Giornale del coordinamento dei paesi terremotati

Novembre 1977 - Lire 250

Gravi ritardi a 18 mesi dal terremoto

La legge 30, a sei mesi dall'approvazione, non funziona ancora. Intanto la gente è costretta a scegliere la 17 e ad indebitarsi fino al collo.

La previsioni più ottimistiche parlano di marzo. Quelle più realistiche preferiscono non fissare date. Intanto siamo arrivati a novembre, un anno e mezzo dal primo terremoto. Intorno, tutto fermo. Né si sa quando si potrà incominciare.

Eppure la legge sulle riparazioni è stata approvata da quasi sei mesi. Abbiamo ancora nelle orecchie il coro di approvazioni degli scribacchini del Messaggero, quando sembrava che tutti i nostri problemi fossero stati risolti con un voto.

Invece siamo ancora qui ad aspettare. E a forza di aspettare, a forza di sentire chiacchiere, rischiamo di finire con il non aver voglia neppure di porci delle domande.

Allora, perché è ancora tutto fermo? Perché questa legge 30 non ha prodotto assolutamente niente? A sentire i partiti, gli stessi che l'hanno approvata a pieni voti, la colpa è delle solite lentezze burocratiche.

Non saremo certo noi a negarlo: siamo stati i primi a dire che di questa legge non ci si capiva proprio niente. Ma davvero dobbiamo pensare che non la capiscono nemmeno quelli che l'hanno fatta? Davvero dobbiamo pensare che siamo governati da una manica di stupidi?

Non è più serio pensare che dietro i ritardi non ci sia solo la burocrazia, ma anche altre ragioni? Guardiamo i fatti. Quanti di coloro che avevano diritto alla 30 hanno scelto invece la 17? Molti e nessuno, crediamo, ha rinunciato al contributo maggiore per bontà d'animo o perché aveva una banca in casa, ma solo perché ha capito che era meglio avere poco subito, piuttosto che tutto chissà quando.

E ancora: quanti dei miliardi sbandieratici dallo stato italiano sono arrivati in Friuli alla data odierna? Nessuno, che ci risulti. Ecco allora l'altra verità: la legge 30 non entra in funzione perché non ci sono soldi da spendere subito e perché, in ogni caso non si vogliono spendere i soldi che si era detto. E così, mentre da un lato, con evidente intenzione elettorale, si promette tutto, dall'altro, nella realtà, si spinge la gente a fare con il suo.

In questa situazione, che fare? La soluzione non può essere semplicistica, nè occasionale. Abbiamo visto che i problemi si presentano uno dopo l'altro, uno più complicato dell'altro. Si credeva che una buona legge potesse risolvere tutto: invece adesso vediamo che la legge conta fino a un certo punto, che poi quello che conta è il sistema che questa legge mette in moto.

La legge che ha dato una barca di miliardi agli industriali o ai grossi allevatori è stata applicata subito, senza difficoltà.

Allora, la legge 30 può essere anche cambiata, pu anche diventare perfetta, ma i problemi per la gente non diminuiranno. Dopo la legge ci si troverà a fare i conti con i tempi, per chi ha scelto l'intervento pubblico, o avremo le nostre belle gatte da pelare con le imprese.

Lo sbaglio sarebbe quello di stare ad aspettare o di pensare di risolvere i problemi da soli. Un'anno di esperienza ha dimostrato che nessuno ci regala niente e che da soli possiamo solo finire nella rete del favore personale, in cambio della promessa di voto alle prossime elezioni.

L'altra maniera, quella dell'organizzazione e della lotta di cui il Cordenament è portavoce, è forse più difficile, certo richiede maggior impegno di ciascuno. Ma, alla prova dei fatti, è l'unica che paga.

Autoriduzione contro gli aumenti dei trasporti

Gli studenti delle province di Udine e Pordenone sono scesi in lotta: blocchi delle corriere, assemblee nei paesi cortei nei capoluoghi.

Sabato 29 ottobre resterà una giornata memorabile per il movimento degli studenti della provincia di Udine: senza un volantino nei giorni precedenti, senza un picchetto, lo sciopero contro gli aumenti degli autotrasporti è totale.

La giornata di agitazione era stata proposta da alcuni collettivi studenteschi dopo che erano cominciate ad arrivare le notizie dei primi aumenti e si comincia a parlare della lotta in atto a Pordenone.

Gli studenti si radunano sul piazzale del Centro Studi e il corteo parte. Passando per le strade del centro invece di assottigliarsi, come era avvenuto tante volte, il corteo si ingrossa raccogliendo gli studenti della altre scuole (Deganutti, Liceo artistico ecc.) In Piazza I Maggio ci si accorge di essere almeno in 5.000. Il corteo si dirige all'autostazione, vi sosta un po' poi si dirige alla Provincia. Viene mandata una delegazione che vuol parlare con Turello. La delegazione non è ricevuta: si riparte e alle II il corteo è ancora compatto all'autostazione. Nell'autostazione viene improvvisata un'assemblea in cui il personale delle autolinee anch'esso in agitazione (per il salario ma anche contro i disagi comuni ad autisti e viaggiatori e per la pubblicizzazione dei trasporti) e pendolari solidarizzano.

A freddo, all'improvviso l'intervento della polizia: agenti in borghese caricano gli studenti in via Leopardei e li inseguono tra i marciapiedi dell'autostazione.

Legge 30: le cose da cambiare

1. Riapertura dei termini per la presentazione delle domande

Lo scarso numero delle domande presentate (appena 26.000 su una stima di 60.000 case) dimostra che moltissima gente non ha ancora scelto. Nella maggior parte dei casi si tratta proprio delle categorie più deboli: innanzitutto gli emigranti, poi gli anziani, le donne e in genere la gente che vive nei paesi più abbandonati. Bisogna dar loro più tempo per fare la domanda.

2. Eliminazione di tutte le discriminazioni

— La legge attuale esclude quelli che avevano già riparato con la 17 e che hanno avuto nuovi danni nei terremoti successivi. Devono poter rientrare anche loro nella 30.

— Si deve chiarire una volta per tutte la faccende degli emigranti. Deve essere considerato tale anche chi vive e lavora nell'ambito della regione.

— Per quanto riguarda la 17 vanno rifatti i verbali stesi prima del settembre 76. Tutti devono partire dalle stesse condizioni.

3. Possibilità di controllo sugli appalti.

La legge prevede che i comuni possano stipulare contratti anche a trattativa privata. Visto quello che è successo con le baracche, chiediamo la totale pubblicizzazione di tutti gli appalti.

4. Problema dei beni culturali.

Riformulazione dell'art. 8 in modo da poter affrontare il problema dell'ambiente.

sommario:

No steit a tirâle a lunc
sui pičui tuarz
Dibot si glačaran bessôi
tal lôr frêt.
Pensait la gnot e l'unvier
di cheste val
scjassade das lagrimes.

Cuintre i granc' lâris
jevaisi vuê
par sdrumâju duc' e subit.
Lôr a é la colpe
da gnot e dal frêt
par lôr cheste val
a é simpri in lagrimes.

Bertold Brecht: Gnûf côro finâl par l'Opera
di trê Carantans (1945)
trad. di Leonart Zannier

Ma c'è ancora chi non ha neppure una baracca!

Questo il testo di una lettera fatta pervenire alla Prefettura di Udine, alla commissione speciale per la ricostruzione ed al sindaco di Vito d'Asio da un gruppo di capifamiglia di S. Francesco:

«I sottoscritti Capifamiglia abitanti in S. Francesco, località Borgata Marins, si rivolgono a codesta commissione affinché venga risolta al più presto la grave situazione in cui si trovano dovendo affrontare l'imminente inverno senza poter usufruire di alcun alloggio di emergenza. A tale scopo fanno presente il perdurare delle scosse telluriche che non permette il rientro nelle abitazioni — alcune delle quali gravemente danneggiate e in condizioni di inagibilità — e l'urgenza di abitazioni di emergenza non ancora ottenute malgrado le ripetute richieste. Si chiede pertanto a codesti uffici di prendere con urgenza le misure opportune per la soluzione del problema.».

Seguono le firme

FANNA

Chi paga le inadempienze delle ditte di baracche

L'azione di protesta della popolazione di Fanna contro le impossibili condizioni in cui versano le baracche. Con quali soldi verrà pagata la manutenzione? Le risposte della regione.

Si incomincia a parlare di manutenzione delle baracche. Gli organi regionali e comunali stanno affrontando il problema visto che le proteste della popolazione baraccata cominciano a farsi sentire. È ormai chiaro a tutti, e non solo a quelli che in baracca ci vivono, che si tratta proprio di baracche e non di «casette», «villini», e «chalets», come li chiamavano televisione e stampa. Per di più sono baracche d'oro, meglio, pagate a peso d'oro,

A Fanna la situazione non è migliore che negli altri paesi terremotati: anche qui ci siamo ritrovati, e ci ritroviamo, senza imposte, senza isolamento dei pavimenti, con impianti elettrici carenti, senza un riscaldamento adeguato; nella baraccopoli di via Paiani non c'è il minimo accenno di fognatura (le acque della doccia e dei lavandini vengono convogliate immediatamente nel vater con le conseguenze che tutti possono immaginare).

La scorsa settimana una delegazione del paese ha denunciato questo stato di cose recandosi a Trieste, davanti alla commissione speciale: ci siamo portati dietro anche alcuni di quegli amministratori comunali che continuavano a ripetere «che non ci sono problemi». Si è denunciato il fatto che la gente ha dovuto sostenere molte spese per ovviare alle numerose mancanze delle baracche e ne è stato chiesto il rimborso.

A questo proposito la delegazione ha dato un parere «politico» su «chi» deve sostenere l'onere della spesa, invitando la commissione speciale ad indagare sulle responsabilità sia di organi comunali che di quelli regionali, che infine di quelli commissariali che hanno permesso alle imprese — più o meno consapevolmente — di allestire baracche che mancano perfino delle strutture igieniche più elementari.

Bisogna evitare che altri soldi pubblici vadano a tamponare le mancanze e le inadempienze che costellano tutta la cosiddetta emergenza. Noi non pensiamo che si possa lasciar perdere, perché — come qualcuno ha detto in Regione — «tanto paga Pantalone». Pensiamo invece che debbano essere i responsabili a pagare, siano essi le ditte — nei casi in cui loro è la colpa delle disfunzioni — o i comuni che hanno stipulato i contratti.

TARCINT

Di SICEL ce n'è una sola?

La ditta non ha rispettato le scadenze di consegna delle baracche, ha sfruttato il lavoro di soldati, pompieri e volontari.
Adesso pretende addirittura più di un miliardo di risarcimento.
Glielo daranno?

L'antefatto: j mil vôi de int

Ritardi lavori Sicel

Ott. 76: I lavori nei cantieri Sicel non procedono. Nelle assemblee fatte con la gente si manifesta la necessità di controllare l'andamento dei lavori.

Controllo popolare

Il Coordinamento attua un controllo mediante la compilazione di apposite schede su cui vengono riportati la data, l'ora, il numero degli operai presenti, mezzi impiegati; stato attuale dei lavori, descrizione lavori in corso. I dati parlano da soli: 60 operai in 284 baraccopoli. Questi dati vengono presentati al Com. Zamberletti il 6/11/76 assieme alle richieste di intervento di altre zone.

La manifestazione del 18-1-77

Nonostante l'intervento di altre forze lavorative (Vigili del Fuoco, Militari, Volontari, Italcantieri) la Sicel non mantiene le scadenze di consegna.

Diventa necessario il coinvolgimento di tutta la popolazione, delle forze politiche (aderiscono tutte tranne la DC e PSDI) del Consiglio di zona del Tarcentino (delegati fabbriche).

I punti principali posti al centro della manifestazione sono:

A) riesame contratti con le ditte responsabili dei lavori; b) possibilità rottura contratti in caso di ritardi ingiustificati; c) ulteriore potenziamento dei lavori con l'intervento di altre ditte locali, di militari, di studenti, in stretto collegamento con l'amministrazione comunale e con le organizzazioni di base della gente; d) imposizione scadenze precise di consegna; e) controllo e possibilità di intervento del Comune nei lavori.

Nonostante il potenziamento di altri operai le prime cosergne vengono fatte in febbraio, le ultime in marzo.

Oggi: dopo il danno, la beffa

Dopo aver atteso invano un'iniziativa della Regione il Coordinamento ha deciso di passare di nuovo all'azione.

Agosto 77: il Coordinamento convoca le forze politiche di Tarcento invitandole a mantenere fede all'impegno assunto durante un Consiglio Comunale in data 28-1-77 riguardante la trattenuta alla Sicel dell'importo corrispondente alle ore lavorative svolte da altre forze lavorative e il versamento dell'importo stesso nelle casse del Comune di Tarcento quale fondo per la ricostruzione.

Contemporaneamente viene presentata un'interrogazione alla Regione sui seguenti punti:

1) liquidazione Sicel; 2) trattenimento importo corrispondente alle ore non effettuate dai dipendenti Sicel; 3) applicazione penalità; 4) versamento importi relativi ai punti 2 e 3 nelle casse comunali di Tarcento.

Solo dopo questa richiesta Comelli si degna di far sapere che con la ditta Sicel la Regione ha in corso una vertenza, infase extra giudiziale, riguardo l'esecuzione degli adempimenti relativi alla fornitura dei prefabbricati e che i soldi detratti alla Sicel non possono essere versati nelle casse comunali di Tarcento perché questo non è consentito dalla contabilità regionale.

Ecco qui sotto la situazione attuale:

— Importo liquidato alla Sicel L. 3.518.470.550 (pari al 90%); Penali per ritardata consegna 205.519.893; Detrazioni per manodopera fornita da terzi (V.F., Militari, studenti, operai volontari, Italcantieri) L. 96.495.278; Importo residuo da liquidare alla Sicel L. 8.926.001.

Bisogna precisare che: la ditta ha avviato l'iter per il risarcimento dei danni a suo giudizio pari a 1.114.296.763, motivati dai maggiori costi sopportati in relazione alle inadempienze contrattuali da parte della Regione per violazione dei tempi e dei modi di allestimento e consegna delle aree.

Come se non bastasse, ha richiesto, per maggiori oneri L. 25.260.320, basandosi sull'articolo 1664 del Codice Civile riguardante l'onerosità e difficoltà dell'esecuzione. La possibilità di questa richiesta è prevista nel contratto.

Le nostre conclusioni

Tutto questo lavoro ci permette di tirare alcune conclusioni: Contratti: stipulati con leggerezza, infatti la Sicel non si è preoccupata di rispettare le date di consegna. Esecuzione lavori: non è mai esistito un efficiente controllo avanzamento lavori da parte della controparte (Regione). Se oggi possiamo denunciare queste cose è solo perché la gente si è autogestita il controllo essendo parte interessata in quanto i soldi spesi per le baracche appartengono alla cassa Comune.

Oltre ai ritardi nella consegna delle baracche, con conseguenze incalcolabili di disagi e malattie per la gente, la Sicel si ritiene parte lesa ed ha la sfacciataggine di chiedere un risarcimento di L. un miliardo 394 milioni.

Visto come sono andate le cose vien da pensare che il risarcimento alla Sicel ci sarà e senz'altro qualche illustre esponente politico che sosterrà la causa.

Alla gente resteranno le conseguenze di un inverno in tenda, i problemi della mancanza di un box o di un posto dove fare un pollaio.

Sarà interessante verificare se ci sarà qualche politico a sostenere la causa della gente.

Veri pericoli della gente non sono tanto quei locali fatti scandalistici che la stampa evidenzia per coprire altri molto più importanti, cioè gli interessi delle grosse imprese inviate dall'alto che hanno gestito e che gestiscono la ricostruzione del Friuli.

Risultati generali

	SI	POCA	NO
Infiltrazioni dal tetto	30,5%	0,5%	69%
Infiltrazioni dal pavimento	26%	1%	73%
Umidità pareti	35%	22%	43%
Umidità pavimenti	33,5%	24,5%	42%
	Scadente	Accettabile	Buona
Tenuta aria/acqua pareti esterne	41%	—	59%
Tenuta aria/acqua porte e balconi	57%	—	43%
Tenute porte interne	24,5%	0,5%	75%
Tenuta ambiente servizi	40,5%	36%	23,5%
Impianti sanitari	29%	39%	32%
Scarichi	16,5%	43%	40,5%
Impianto elettrico	44,5%	20%	35,5%

Nella tabella qui sopra i risultati complessivi dell'indagine. Sotto le percentuali negative riportate dalle ditte che abbiamo considerato confrontate con la percentuale media.

(L'inchiesta completa è stata pubblicata sul n. 2 della rivista RICOSTRUIRE)

	RISULTATI MEDI	Trybo Trysilhus (CEI)	Della Valentina	Sicel	Tecna	Morteo	Cocel	Volani	Krivaia	Secco
Infiltrazioni dal tetto	30,5	32	100	32	100	12,5	—	35,5	25	14
Infiltrazioni dal pavimento	26	48,5	60	2	67	12,5	—	24	—	—
Umidità pavimenti	35	48,5	—	8	50	12	—	47	25	—
Umidità pavimenti	33,5	36	40	13	67	15,5	—	47	25	—
Tenuta aria/acqua pareti esterne	41	48,5	40	13	50	12	20	69	50	—
Tenuta aria/acqua porte e balconi	57	39	60	40	50	37	80	79	75	14
Tenuta porte interne	24,5	4,5	—	18,5	16,5	22	20	40	75	14
Tenuta ambiente servizi	40,2	22	—	55	—	12	—	65	25	57
Impianti sanitari	29	31,5	40	12,5	—	22	40	33,5	50	43
Scarichi	16,5	9	—	—	—	18,5	20	30	—	14
Impianto elettrico	44,2	22	80	9	16,5	6,5	80	77	25	57

La manutenzione è iniziata ancor prima di entrare

a) Vi è stato, dopo la consegna, un intervento del Comune per riparazioni, rifiniture, migliorie?

SI 10% NO 90%

b) Vi è stato dopo la consegna un intervento della Ditta per riparazioni, rifiniture, migliorie?

SI 32% NO 68%

c) Se avete fatto lavori per conto vostro appena entrati, quanto avete speso?

da L. 5.000 a L. 50.000	64,0%
da L. 50.000 a L. 200.000	27,5%
oltre L. 200.000	8,5%

E sperâ ch'a nol plovi

I dati di quest'inchiesta, condotta dal Cordenament la primavera scorsa, mostrano la preoccupante situazione delle baracche al momento della consegna. Che cosa accade dopo sei mesi di uso? Invitiamo i lettori a scriverci per denunciare la situazione attuale. Pubblicheremo i risultati di questa nuova inchiesta in uno dei prossimi numeri del giornale.

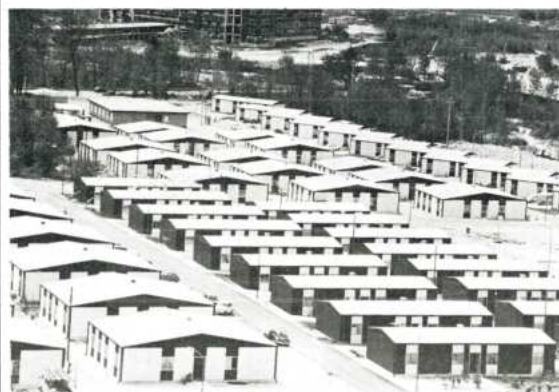
I risultati che presentiamo non hanno, ci sembra, bisogno di commenti, salvo forse il ricordare che si tratta di risultati risalenti a oltre sei mesi fa, nel momento cioè in cui la gente stava entrando nelle baracche.

Che cosa è successo nel frattempo? Le notizie che giungono un po' dappertutto dicono che la situazione è peggiorata, come era logico aspettarsi. Per dei risultati più complessivi aspettiamo la conclusione delle varie inchieste condotte — meglio tardi che mai — dalla regione e un po' da tutti i partiti.

Peccato solo che arrivino un po' in ritardo. Sicuramente in ritardo per quanto riguarda il problema dei costi: tutti sappiamo quali conseguenze abbia determinato la mancanza quasi completa di qualsiasi controllo. Ma c'è di più: sia la regione che Zamberletti hanno già liquidato alle varie ditte i miliardi di loro competenza. Venendo a mancare la possibilità di fargli sentire la voce grossa delle penali — l'unica che le ditte sentirebbero — come si potrà costringerle a rimediare alle numerose magagne delle baracche da loro consegnate?

A pagare dunque sarà la regione o lo stato, come ha già fatto stanziando centinaia di milioni appunto per la manutenzione delle baracche — e dunque ancora soldi di tutti, soldi che dovevano servire alla ricostruzione, per tamponare le falle delle ditte truffaldine.

Ma arrivano in ritardo queste inchieste anche per un altro motivo: ormai la maggior parte di quelli che sono entrati nelle baracche ha dovuto provvedere a proprie spese a renderle agibili. A costoro non servono inchieste, evidentemente: sarebbe giusto piuttosto che gli venissero rifuse le spese sostenute.

A noi spetta l'amara considerazione che questi ritardi verificatisi rispetto alle baracche come ora si stanno ripetendo per le riparazioni e la ricostruzione, non sono semplicemente delle mancanze, o dei difetti: sono invece una politica che ha deciso di porre la gente nelle condizioni di fare da sola, pagando di tasca propria, indebitandosi fino al collo.

I difetti delle più grandi

Le due tabelline sotto riportate riguardano i dati riferiti alle due ditte maggiori: Volani e Della Valentina, quelle cioè che dovevano fornire maggiori garanzie.

L'inchiesta da noi condotta ha preso in esame anche le baracche delle ditte: Morteo, Sicel, Secco (Coraf) Cocel, Krivaja, Trybo Trysilhus (CEI), per un totale di circa 250 alloggi.

Le località considerate erano: Bordano, Chiusaforte, Gemona, Artegna, Trasaghis, Tarcento, Tolmezzo.

Della Valentina
(dati rilevati a Gemona del Friuli).

	SI	POCA	NO
Infiltrazioni dal tetto	100%	—	—
Infiltraz. dal pavim.	60%	—	40%
Umidità pareti	—	40%	60%
Umidità pavimenti	40%	40%	20%
	Scadente	Accett.	Buona
Tenuta aria/acqua pareti esterne	40%	—	60%
Tenuta aria/acqua porte e balconi	60%	—	40%
Tenuta porte interne	—	—	100%
Tenuta amb. servizi	—	80%	20%
Impianti sanitari	40%	40%	20%
Scarichi	—	—	100%
Impianto elettrico	80%	—	20%

Volani (dati rilevati a Bordano, Chiusaforte, Gemona del Friuli, Artegna).

	SI	POCA	NO
Infiltrazioni dal tetto	35,5%	2%	62,5%
Infiltraz. dal pavim.	24%	—	76%
Umidità pareti	47%	38,5%	14,5%
Umidità pavimenti	47%	18,5%	34,5%
	Scadute	Accett.	buona
Tenuta aria/acqua pareti esterne	69%	—	31%
Tenuta aria/acqua porte e balconi	79%	—	21%
Tenuta porte interne	40%	—	60%
Tenuta amb. servizi	65%	28%	7%
Impianti sanitari	33,5%	54%	12,5%
Scarichi	30%	30%	40%
Impianto elettrico	77%	12,5%	10,5%

La justicie a è fate a gugje

L'ACI, per aver raccolto l'una tantum, per averla tenuta in banca qualche mese (con i relativi interessi) ha avuto un regalo di 2 miliardi e mezzo. Quattro membri del comitato dei garanti verranno processati.

È davvero arrivata, direttamente e totalmente in Friuli, l'una tantum cioè l'imposta che il Governo istituì nel settembre dello scorso anno e il cui importo era destinato al Friuli, salvo i due miliardi e mezzo concessi all'Automobil Club incaricato dell'esazione?

Pare proprio di no in quanto — anche se c'è da notare la mancanza di dati complessivi — quanto è stato messo a disposizione del Friuli non è neppure la metà. Ci spieghiamo: circa 230 miliardi è l'ammontare riscosso, mentre solo 100 sono stati messi a disposizione del Friuli, tramite Zamberletti. Gli altri, secondo il costume ormai consolidato, potrebbero essere compresi nei 2.500 miliardi stanziati dal Parlamento per la legge per la ricostruzione. Comunque si a i due miliardi e mezzo «regalati all'ACI non arriveranno in Friuli né prima né dopo.

Ci si dirà che una lentezza era prevedibile. Così come era prevedibile un certo numero di evasori: evasori, per così dire, politici, gente cioè che, scottata dalle esperienze del passato non aveva troppa fiducia nell'uso dei soldi. E aggiungiamo pure gli evasori all'italiana, cioè i furbi. Secondo i dati forniti dall'ACI, i versamenti dell'una tantum sono stati 9 milioni e 700.000 dei quali il 2,5% con errori, per cui l'operazione, dicono, finirà più o meno nel giugno 78. Quanto agli evasori, il numero preciso verrà fornito dall'ACI in gennaio.

Abbiamo insistito su questi, che sono i risultati effettivi dell'operazione una tantum perché a suo tempo molti di questi elementi furono presenti nella discussione che si svolse nel Coordinamento, quando si trattava di dare una risposta alle richieste — fatte pervenire da numerosi consigli di fabbrica e singoli cittadini — di farci promotori di un'iniziativa per far arrivare i soldi direttamente in Friuli.

Alla fine fu deciso di raccogliere l'invito. Per due ragioni: per far sì che queste persone pagassero l'una tantum (l'iniziativa era un'esplicito invito al pagamento diretto) e per utilizzare l'occasione per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi del Friuli.

Per garantire l'iniziativa fu costituito un Comitato dei Garanti formato da amministratori, politici e rappresentanti operai col compito di garantire a coloro che avevano effettuato il pagamento che i soldi arrivassero subito e in Friuli e di sorvegliare l'impiego secondo le decisioni della popolazione terremotata.

Per la gestione dei fondi raccolti si interpellarono Zamberletti e la Regione, che declinarono «gentilmente» l'invito. Vennero raccolte circa 7.500.000 lire che, dopo diverse riunioni del Comitato di Coordinamento, si decise di utilizzare per la costruzione di un centro sociale ad Alesso. Mentre il Coordinamento stava espletando le formalità del caso, una denuncia dell'amministrazione postale portava alla requisizione della somma depositata in un conto corrente postale e all'invio ai membri del Comitato dei Garanti di una comunicazione giudiziaria.

Il Comitato di Coordinamento allora si assumeva la piena responsabilità politica ed operativa dell'iniziativa, partita dallo stesso, aderendo in massa al Comitato dei Garanti. Ma attualmente è in corso il procedimento giudiziario e a settimane si arriverà al processo.

Insomma una storia su cui è bene riflettere: i soldi sequestrati al Coordinamento erano i primi ad essere arrivati in Friuli, senza passare per Roma. E qui si fermavano. Lo stesso non si può dire degli altri. Un'altra cosa: Il Comitato dei Garanti per aver garantito, l'iniziativa del Coordinamento è stato indiziato di reato. L'Automobil Club che ha raccolto i soldi, ma non li ha versati subito, oltre agli interessi maturati sui miliardi tenuti in banca, ha anche avuto il modico riconoscimento di due miliardi e mezzo.

Riproponiamo in questa pagina sulla «giustizia» (o l'ingiustizia) alcune foto della manifestazione in occasione della visita di Andreotti l'anno scorso. Anche per ricordare che ci sono stati momenti in cui ci siamo fatti sentire... Qui sopra: la pontebbana occupata.

Ed ecco la risposta del potere: i carabinieri attaccano i manifestanti.

Vilegnove des grotes

Vigilavano durante l'emergenza: processati

Processo a carico di Pinosa Ugo (operaio), Pinosa Domenico (operaio), Vazzas Mario (operaio), Calligaro Renzo (prete).

Per aver in concorso tra loro in Villanova delle Grotte nel maggio 1976 portato in pubblico fucili senza licenza, partecipando a vari turni di vigilanza armata alle tendopoli.
Giudici istruttore Mellano. Giudici: Diez (presidente) Cliselli e De Paoli.
Sentenza: Renzo Calligaro e Vazzas Mario assolti con formula piena,
Pinosa Ugo, assolto per insufficienza di prove,
Pinosa Domenico condannato a 4 mesi di reclusione con i benefici di legge, 35.000 lire di multa e il pagamento delle spese processuali.

Villanova della Grotte è un paesino sopra Tarcento, simile a tanti altri in Friuli: emigranti, operai e studenti pendolari, pensionati: nessuna industria locale, agricoltura rovinata.

Fino al terremoto il controllo politico su questa miseria era tenuto saldamente per conto di Comelli e Beorchia (senatore) da un gruppetto di notabili DC capeggiati dall'inaffondabile sindaco Sergio Sinicco. Ogni anno alla festa degli emigranti arrivavano i signori Bressani, Comelli, Beorchia, Talotti, Burelli (direttore de «La Vita Cattolica») ecc. e sotto l'antico tiglio delle vicinie scolavano verduzzo alla faccia del popul salt, onest, lavoradôr. Mancavano sulla tavola solo i «melvetisti» (come li chiamano qui) cioè quei lavoratori che non si sono mai sottomessi e quei giovani che hanno imparato in questi anni che «ribellarsi è giusto» (ed è anche bello) e che nessuna lusinga clientelare vale la nostra dignità di proletari.

Dopo il 6 maggio sotto il tiglio è appesa una bacheca del comune con un'ordinanza del si ndaco in cui i vari incarichi dell'emergenza venivano distribuiti. Non si sa se il lavoro fosse troppo pesante o poco remunerativo o se quei signori fossero troppo impegnati a salvaguardare i propri affari, sta di fatto che dopo qualche giorno dei notabili DC non si trova traccia in paese. Chi troviamo in prima fila (come dappertutto del resto) in cucina, nello smistamento di viveri e vestiti, nell'assistenza e vigilanza notturna? I «malvestiti» giovani e vecchi e con loro Renzo Calligaro, un parroco che ha deciso di stare dalla parte del popolo.

Il chiosco che è stato eretto vicino al tiglio diventa un centro di organizzazione e di dibattito. Tutto questo fa paura ai boss e la tensione comincia a crescere in paese.

Una sera il tiglio secolare è testimone di un episodio significativo. Renzo sta discutendo con il sindaco a proposito di Cocco Gavino, un volontario di Codroipo che tutti ricordano con affetto e riconoscenze e che il comune voleva allontanare. La discussione è animata, il sindaco inveisce contro i «malvestiti fannulloni e protestatari» e prima di battere in ritirata minaccia il parroco; «Te la farò pagare! io ti posso mettere sotto i piedi quando voglio!»

Circa un mese dopo la gente del paese sente sparare di notte: una tabella segnaletica viene trovata con grossi buchi, altri colpi hanno lasciato il segno sulla canonica; una telefonata anonima invita i Carabinieri (di stanza a Pradièlis) a intervenire e informa che a sparare sono stati quelli della vigilanza notturna organizzata dal parroco.

Condotte dal brigadiere Terzo Giuliani (ora promosso maresciallo e posto al comando del Gruppo Radio Mobile dei CC di Conegliano) partono le indagini a senso unico. Poco importa che la vigilanza sia finita da un pezzo, poco importa che con il fucile da caccia di Meni Pinosa (che è l'arma a cui fa riferimento l'accusa) non si possano fare buchi larghi un dito, poco importa che Meni nel periodo degli spari fosse tornato a Milano dove lavora, poco importa che i colpi siano diretti contro la canonica. Sulla base dell'autorevole voce anonima vengono condotti interrogatori, raccolte «voci» e pretese ammissioni; senza nessuna prova o testimonianza diretta la denuncia parte e viene raccolta dalla magistratura.

I nostri non si impressionano troppo, continuano nel loro lavoro e man mano che i problemi della prima emergenza sono risolti, si trovano di fronte ai problemi di sempre, quelli del sottosviluppo e dell'emarginazione: trasporti inadeguati, mancanza di assistenza medica, ecc. Si fanno assemblee, si ottengono piccole migliorie. Di fronte a queste cose la denuncia e la stessa prospettiva di un processo sembrano una cosa ridicola; si diffonde infatti la voce del prete accusato di costituzione di bande armate e tutti ci ridono sopra.

Non ci ha riso sopra la magistratura udinese però e che fosse poco da scherzare in quell'aula di tribunale l'hanno capito ben presto gli imputati e la gente di Villanova (soprattutto giovani) venuti giù in massa a manifestare la propria solidarietà. Quando dopo 12 ore di attesa (dalle 9 di mattina alle 9 di sera) inizia il nostro processo, una profonda ostilità regna da una parte e dall'altra della balaustra.

Tutto avviene in modo rapidissimo e sommario: i testimoni della difesa si susseguono, tutti dicono di non aver visto armi durante i turni di vigilanza e esprimono gratitudine per l'opera di assistenza notturna, ma è chiaro a tutti che la verità per i giudici è quella dell'unico teste di accusa: il maresciallo Giuliani mentre gli interventi dei difensori sono evidentemente considerati una perdita di tempo.

Il Pubblico Ministero snocciola in 30 secondi le sue richieste. Le arringhe della difesa e la sentenza sono rimandate al giorno dopo, tanto per chiarire a chi ha perso una giornata di lavoro da che parte pende il manico della giustizia.

Preparata dalle richieste del PM (due assoluzioni, Renzo e Mario, e due condanne) la sentenza è un piccolo capolavoro: un avvertimento e nello stesso tempo una manifestazione di clemenza. Ma chi voleva dividere e umiliare ha fatto i conti senza la nuova aria che tira su quelle montagne: Meni e Ugo si appellano entrambi e vorrebbero appellarsi anche Renzo e Mario che si vergognano di essere stati assolti con formula piena e di non poter restare con i compagni sul banco degli imputati. «In appello» dicono «processo politico! Non dobbiamo farci trovare impreparati una seconda volta!»

Una testimonianza da Udine

di GIULIO BRACCI
(studente del Marinelli)

«Ero all'interno dell'autostazione che partecipavo all'assemblea con gli impiegati e gli autisti quando verso le 2,30 sono entrati alcuni compagni dicendo che la polizia stava sgomberando a manganellate i pendolari che manifestavano in via Leopardi. Sono uscito di corsa e mentre ero ancora sul marciapiede dell'autostazione una persona in borghese con la barba (solo in questura ho saputo che era un poliziotto perché prima non si era mai qualificato) mi è saltato addosso e mi ha buttato per terra facendomi sbattere la testa contro il marciapiede. Lui e altri hanno continuato a pestarmi un po' fino all'arrivo di un graduato vecchio in divisa che ha ordinato loro di arrestarmi. Mi hanno trascinato in macchina e prima di farmi salire mi hanno sbattuto la testa due o tre volte contro il tettuccio. Durante questo pestaggio i poliziotti non hanno mai smesso di insultarmi («Bastardo rosso, fetente, schifoso» e altre parole del genere) e di minacciarmi.

In Questura ho trovato Guido con un occhio nero anche lui in arresto; ci siamo un po' confortati e ci hanno subito divisi.

In questura a un certo punto è successa una cosa molto ridicola: agenti della «squadra politica» e polizia femminile litigavano sulla mia data di nascita, non riuscivano a capire se uno nato nel 60 ha 17 o 18 anni: «Questo è minorenne, è del 60, aspettate a portarlo via che ci rompe andare ogni volta a fare il colloquio in via Spalato!» protestavano le poliziotte. Il colloquio consisteva in domande sui fatti miei: che films vado a vedere, se preferisco o il cinema o la televisione, se ho il gabinetto in casa o fuori, che sigarette fumo, che sports faccio (pugilato o karate?

Nel test infatti non era previsto che io potessi praticare altri sports) che libri leggevo (mentre rispondevo a questa domanda un poliziotto di passaggio ha esclamato: «Questi fetenti rossi non fanno altro che leggere») che colore preferisco, se da piccolo avevo amici ecc.

Dopo una decina di perquisizioni (ognuno che passava pareva che non avesse altro da fare che perquisire me strappandomi i bottoni dell'eskimo, guardando dentro la fodera, sfondando le tasche ecc.), mi hanno portato insieme a Guido in via Spalato dove mi hanno perquisito per l'ennesima volta e mi hanno immediatamente sbattuto in cella di isolamento.

La cella di isolamento è freddissima (c'era la brina sul secchio zeppo di immondizie puzzolenti che mi hanno fatto compagnia un giorno e una notte), seminterrata, larga un metro e mezzo per tre con in fondo un cesso alla turca veramente immondo con sopra un rubinetto aprendo il quale il cesso comincia a rigurgitare. In questo spazio sono contenuti: una branda, un tavolo di un metro quadrato, una sedia a muro, un altro tavolino a muro e un armadio scassato di alluminio; per muoversi resta uno spazio di un metro e mezzo per tre.

Alle quattro del pomeriggio mi hanno portato da mangiare una brodaglia che io ho buttato nel cesso (più tardi ho saputo che anche Guido nell'altra cella ha fatto la stessa cosa). Verso le otto mi hanno fatto l'interrogatorio dopodiché mi hanno rimesso in isolamento nella cella che ho descritto prima, con la luce accesa tutta la notte. Dalla mezzanotte in poi ogni mezzora passava qualcuno a bussare alla porta e a guardare dallo spioncino. Alle sei io e Guido che era nella cella accanto alla mia ci siamo messi a cantare «Liberate tutti» allora è arrivato un secondino che ha battuto alla porta e mi ha gridato: «Bastardo rosso, taci e dormi».

A mezzogiorno e mezzo siamo usciti in libertà provvisoria, ci hanno portati in questura dove ci hanno schedati, ci hanno fatto la paternale e ci hanno finalmente lasciati andare via.

Il giorno dopo sono andato in ospedale a fare una visita specialistica alla testa perché avevo dei dolori molto forti che mi facevano paura visto che ho avuto la meningite da piccolo. Il medico mi ha detto che i dolori erano probabilmente causati dalle botte di sabato».

Poliziotti in borghese «persuadono» molto civilmente dei dimostranti ad andarsene.

Notizie sulla situazione medico-sanitaria

Di una cosa ci si deve perlomeno meravigliare: che non ci siano state epidemie od infestazioni varie tra gli abitanti delle baraccopoli vista l'inadeguatezza degli impianti, con una rete fognaria assolutamente insufficiente, con scarichi bianchi e neri che finiscono in micropozzetto che deve servire per 4 famiglie. Sono all'ordine del giorno casi di liquami che reffluiscono dallo scarico delle docce e dei waters.

Ci si deve meravigliare pure che in tali condizioni, l'assistenza medico-sanitaria sia così scandalosamente trascurata.

Cercherò ora di dare un quadro di quella che è la situazione medico-sanitaria ad Artegna, con la consapevolezza che vi sono senza dubbio situazioni analoghe ed anche peggiori.

Dispiace venire a sapere che addirittura un membro della giunta abbia avuto il coraggio di citare Artegna come esempio di strutture sanitarie funzionanti» «c'è anche il centro psico-pedagogico»; forse tale assessore dimentica che le bronchiti, le asme... non vengono curate in un centro psico-pedagogico ma da un semplice medico condotto.

Anche Artegna ha il suo bravo medico condotto il quale, dall'alto della sua magnanimità, permette ai cittadini di ammalarsi solo alla mattina dalle 8,30 alle 12 (feste comandate escluse naturalmente) in quanto per il resto del tempo si trova casa sua a Udine o giù di lì.

Non sono unici i casi di persone costrette ad andare a Gemona per ricevere le cure per attacchi febbrili od altro: fortunato chi ha la macchina!

Non si capisce inoltre perchè gli assistiti dell'Empas non possono beneficiare dell'assistenza diretta, cosa che avviene in quasi tutta Italia, e non si vede perchè ciò non possa accadere in un Friuli terremotato. Questo dipende solamente dalla figura del medico, lo stesso medico che era stato presentato in veste quasi eroica dal Messaggero Veneto alcuni mesi fa in un articolo da cui risultava che egli aveva effettuato tutte le vaccinazioni antitifiche sulla popolazione nell'immediato post-terremoto (io non l'ho visto, mentre ho assistito alla preziosa opera dei volontari sia nell'immediato dopo terremoto che per numerosi mesi ancora).

Se questi, comunque, sono problemi che interessano direttamente il medico, la risoluzione del problema dell'assistenza continua, spetta alla amministrazione comunale rappresentata dal sindaco; nessuno infatti pretende che un solo medico possa essere disponibile 24 ore su 24; se ne potrebbe però cercare un altro da affiancare o da alternare con quello che c'è già.

Tale richiesta è stata più volte avanzata dai comitati di borgo, senza che, comunque, venisse data alcuna risposta.

La soluzione del problema è stata comunque inserita nel programma della nuova amministrazione comunale (dopo le dimissioni dell'ex sindaco Brollo); si spera che tale problema venga risolto al più presto, altrimenti forse sarebbe il caso di avanzare le richieste in maniera diversa.

Un altro grosso problema è poi quello della farmacia:; a parte che si trova al capo opposto del paese rispetto all'ambulatorio, essa chiude alle ore 18, non fa servizio notturno nè festivo (cosa che veniva fatta regolarmente prima del terremoto in accordo con la farmacia di Magnano), è stata chiusa per parecchi mesi, e c'è veramente da pregar Dio di non aver bisogno urgente di qualche farmaco, visto che non è generalmente possibile averlo prima di un giorno: bisogna farlo arrivare da Udine.

Come ultimo punto c'è una nota confortante, ed è il ruolo svolto dalla ostetrica del paese, su cui veramente nessuno può trovare niente da ridire.

Amato De Monte

Come si emargina un paese

A quasi due anni dal terremoto c'è gente che vive ancora in tenda: 9 prefabbricati, di cui solo 4 agibili, per 42 (quarantadue) famiglie; Niente scuola, neinte medico, niente trasporti. Tutto questo a nemmeno cinque Km dal super centro turistico di Sella Nevea, vanto della Regione. Alcune famiglie da settembre stanno attuando lo sciopero della scuola. Il Comune, la Prefettura e il Provveditorato fingono di ignorare il problema.

A Saletto abitano 42 famiglie in gran parte costituite dal anziani. A queste famiglie sono stati assegnati solo nove prefabbricati. Ma non basta. Delle nove baracche solo quattro, quelle commissariali, sono abitate. Le altre cinque, donate dalla Yugoslavia, sono chiuse. Il comune di Chiusaforte non ha provveduto a fare l'allacciamento dell'acqua e della luce. Una famiglia di cinque persone marito e moglie, due bambini e una vecchia di 80 anni vivono ancora nella tenda. Tutti gli altri sono costretti ad arrangiarsi alla bellemeglio in baracche di fortuna o vivendo in case lesionate in continua lotta con la paura.

La gente, se vuole andare a Chiusaforte e non ha la macchina, deve fare la strada a piedi. Sono 11 Km. Il medico è da quasi due anni che non ci mette naso pur esistendo nella frazione di Saletto un ambulatorio attrezzato. Ma in compenso la Charitas ha costruito una casa per anziani, logicamente vuota come nella maggior parte dei casi.

A Piani esiste pure un prefabbricato, donato dal Centro Giovanile Beppino Vismara di Milano, che è stato adibito a scuola dal dicembre '76 al maggio '77. Ma questo locale, pur essendo fornito di riscaldamento elettrico, di servizi igienici e di acqua è stato dichiarato inagibile dal Comune, il quale non ha voluto rivedere la propria decisione neanche di fronte a una contro perizia fatta fare, a proprie spese, dalla popolazione al perito Luigi Ortogalli di Pontebba che dichiarava il 28 settembre di quest'anno l'agibilità.

Orecchie da mercante ha fatto non solo il Comune ma pure la Prefettura cui era stata inviata copia per conoscenza. Fatto sta che 30 bambini delle elementari sono costretti ogni giorno a fare i pendolari. Ventidue Km, al giorno sia che piova, sia che nevichi. Ma quante volte durante l'inverno la strada non rimane bloccata?

Nonostante tutto Sua Eccellenza Dott. Spaziante, (evidentemente su questo genere di cose spazia poco) non trova di meglio, di fronte alla più che legittima protesta scritta della gente per il furto della scuola, che rispondere in data 24 ottobre 77 — prot. n. 7924/19-3: «L'amministrazione comunale non ha alcuna intenzione e non l'ha mai avuta, di contribuire, in modo anche indiretto, a consentire l'abbandono della zona

Se le più eminenti autorità si sono dimenticati che la Costituzione Repubblicana frutto della Resistenza afferma che l'istruzione è un diritto inalienabile di tutti i cittadini e che esiste una legge che impone la scuola ogni paese che disti almeno 5 Km. dal primo luogo dove esiste già una e credono di confondere gli sprovveduti con assurde motivazioni di carattere didattico e psicologico, i «cittadini», per loro fortuna non se lo sono dimenticxti anche perchè la Resistenza l'hanno fatta loro sì fra le montagne pagando anche contributi di sangue.

Renato Quaglia

RESIA: Una minoranza in lotta per sopravvivere

Spopolamento, degenerazione del patrimonio agricolo e boschivo, dei rustici, malghe e pascoli.

Danni per 10 miliardi ; pendolarismo pronunciato, economia marginale di sussistenza, invecchiamento della popolazione, incremento impressionante dell'assistenzialismo (60% di pensionati): queste le caratteristiche strutturali della Valle. Il terremoto e la sua gestione a livello politico si inseriscono come acceleratore del fenomeno di emarginazione e sottosviluppo sotto forma di espropri inconsulti di aree agricole adibite a coltivazione di generi di autoconsumo, di progetti di accentramento dei servizi ed iniziative economiche e edilizie «importate» e imposte con finalità poco funzionali alla rinascita della minoranza. L'organizzazione popolare per una inversione di tendenza.

(Servizio il prossimo numero).

SPAZIO APERTO

Obiezione di coscienza e servizio civile

Ci è pervenuta dal «coordinamento degli obiettori di coscienza in servizio civile in Friuli» un'ampia relazione sul lavoro che da alcuni mesi stanno svolgendo nella zona terremotata.

La relazione — che non è possibile in questa sede riportare per esteso per ragioni di spazio — fa riferimento alla faticosa e sofferta attesa nei confronti del Ministero della Difesa, che dopo decenni di rinvii e di punizioni per i dissenzienti alla leva, porta solo nel 1972 alla legalizzazione dell'obiezione di coscienza nel servizio civile (otto mesi più lungo di quello militare). Accenna quindi ai problemi che riguardavano e riguardano le motivazioni, gli scopi e i tipi di attività di chi svolge il servizio civile in qualsiasi situazione, e in particolare presenta la problematica che si è posta nella definizione dei lavori e nei rapporti coi vari Comuni ed Enti del Friuli in cui gli obiettori si trovano attualmente ad operare.

Ci sembra interessante riportare integralmente a questo riguardo una «denuncia» che conclude la relazione pervenuta.

Da quando è stata approvata la legge sul Servizio Civile, il Ministero della Difesa ha sempre scoraggiato i giovani che volessero usufruire di essa, rispondendo con enormi ritardi alle domande di obiezione di coscienza (per una domanda si dovevano aspettare anche anni mentre la legge prevede la risposta entro 6 mesi); dopo lotte a vari livelli gli obiettori sono riusciti a costringere il Ministero ad accelerare almeno i tempi. Subito però il Ministero ha cercato la contropartita togliendo uno dei vantaggi dati agli obiettori: la autodeterminazione nella scelta dell'ente dove fare servizio civile.

Anche qui in Friuli mentre tutti gli obiettori avevano scelto personalmente le zone terremotate per fare servizio civile, in primavera ne sono stati precettati 2 ignorando la loro volontà. Salta subito agli occhi che l'impegno, la qualità del servizio civile che uno svolge, dipende molto dal fatto che la realtà e il tipo di lavoro siano stati scelti di sua iniziativa. Ecco perchè dopo vari tentativi da parte della Lega Obiettori di Coscienza di venire ad un accordo col Ministero, gli obiettori di tutta Italia sono entrati in sciopero nella settimana dal 3 al 7 settembre. Il Servizio Civile è ancora soggetto ai Codici Militari, cosicchè il Ministero non ha perso tempo, e attraverso il Distretto Militare di Udine, ha notificato alla procura militare di Padova, l'agitazione da parte degli obiettori. Da qui l'accusa di «protesta collettiva».

Alle minacce da parte delle Amministrazioni Comunali (che in alcuni casi di fronte a disaccordi con gli obiettori di coscienza hanno assunto atteggiamenti autoritari e militaristici) si aggiungono così le denunce della Procura Militare: pur partendo da motivazioni diverse entrambe rischiano di provocare come conseguenza l'affossamento dei primi tentativi concreti e duraturi di servizio civile e di antimilitarismo in Friuli.

Alla lotta decisa contro questa tendenza, gli obiettori di coscienza invitano le forze democratiche e di base delle zone terremotate; e ne accolgono altresì, come dicono, ogni spunto di critica all'attività svolta finora.

Coordinamento obiettori di coscienza in servizio civile in Friuli

Per l'occupazione giovanile Per la ricostruzione del Friuli Per il servizio civile

Attualmente per i giovani friulani in età di leva è prevista la possibilità do sostituire il servizio militare con il servizio civile nel corpo dei Vigili del Fuoco, che finora ne ha accolti solo 90. La legge sarà valida soltanto fino al gennaio dell'81, mentre è chiaro che il tempo necessario alla ricostruzione sarà molto più lungo. Quali sono le altre carenze di questa disposizione? Secondo noi si riassumono in questi punti:

1) Il corpo dei Vigili del Fuoco non ha strutture idonee ad assorbire tutte le domande; 2) Questo arruolamento non utilizza le effettive capacità e le qualifiche dei giovani rispetto alla globalità dei problemi della ricostruzione; 3) Vengono favorite inoltre le speculazioni delle imprese e degli Enti Locali, fornendo mano d'opera gratuita e aggravando così il problema della disoccupazione, del lavoro nero e dell'emigrazione.

Tutto ciò avviene mentre nelle zone terremotate mancano ancora alla gente le cose indispensabili ad una civile sopravvivenza. Vi sarebbe quindi bisogno di numerosa mano d'opera anche e soprattutto qualificata (geometri, agronomi, medici, ragionieri, insegnanti, geologi ecc.), da utilizzare in un piano di sviluppo economico che dia ai friulani delle vere prospettive di occupazione e di rinascita. Invece, di fronte alla disoccupazione oggi esistente nella regione, si afferma da parte degli amministratori e degli imprenditori che non vi è posto neanche per i pochi iscritti alle liste di collocamento e di preavviamento giovanile». Proponiamo quindi:

Che tutti i friulani soggetti all'obbligo di leva possano sostituirlo con un servizio civile della stessa durata nella ricostruzione e sotto il controllo popolare.

Che questo servizio civile debba risolvere quanto meno il problema dell'occupazione giovanile, e quindi comportare l'assunzione e la retribuzione secondo la qualifica del lavoro effettivamente svolto per evitare ulteriori speculazioni sulla pelle dei friulani.

I giovani friulani vogliono spendere le loro energie per ricostruire, contro l'assurdità della naja.

Collettivo Giovanile Pracchiuso-Planis
Circolo Culturale S. Rocco

dalla prima

Il pestaggio è incredibilmente violento, attuato con manganelli e manette impugnate a «pugno di ferro». Uno studente finisce all'ospedale con ferite alla testa, altri due sono arrestati; tutti e tre saranno denunciati per resistenza, oltraggio e interruzione di pubblico servizio (v. le testimonianze a pag....). Ma purtroppo non è solo la polizia a comportarsi male in questo frangente: i megafoni della FGCI spariscono misteriosamente proprio nel momento del bisogno e Zerman (un sindacalista della Fiom) dopo aver tenuto un piccolo comizio per calmare le acque si rifiuta di far parlare al megafono gli studenti.

Passato il primo sbandamento le file della manifestazione si ricompongono: gli autisti si rifiutano di far muovere le corriere, e invitano una delegazione in questura per protestare contro il pestaggio, chiedere il rilascio degli studenti arrestati e il ritiro della polizia. Il questore li congeda assumendosi la responsabilità delle cariche. Studenti e polizia si fronteggiano ancora per qualche ora.

Nelle scuole e sulle linee della pendolarità intanto si sviluppa la mobilitazioone, si comincia a organizzare l'autoriduzione, si fanno assemblee di corriera e di paese. Si costituisce un Comitato di Coordinamento per l'Autoriduzione a cui si raccolgono le fila del movimento.

Mercoledì 2 novembre altra giornata di agitazione: sciopero totale e assemblea all'Auditorium Zanon, assemblea strapiena a cui intervengono anche un sindacalista degli autotrasporti e un rappresentante del Coordinamento dei Paesi Terremotati e in cui viene sancita la scelta dell'autoriduzione e dell'organizzazione di linea e di paese.

La mattina di lunedì 31 alcuni studenti che passavano per il centro vengono affrontati e picchiati da un gruppo di noti fascisti. È il primo di una serie di attacchi squadristi contro gli elementi più attivi e più noti del movimento, gli stessi che vengono presi di mira dalla polizia (Da notare che la stessa cosa era avvenuta a Pordenone a partire dall'aggressione fascista di sabato 22).

La lotta sulle corriere intanto va avanti in maniera disuguale (vedi riquadro) con episodi di punta a Tolmezzo (blocco delle corriere sulle linee dai paesi a Tolmezzo) a Spilimbergo (100 abbonamenti raccolti, una manifestazione, una denuncia da parte dei CC) Mortegliano (blocco delle corriere della SGEA e solidarietà degli autisti) a Nogaredo di Prato (si costituisce un comitato unitario dei pendolari per difendere l'autoriduzione) e in altre località. È opinione comune che la lotta in provincia di Udine sia iniziata tardi e che, se verranno mantenuti gli aumenti, sia necessario continuare l'agitazione per farla sfociare in un'autoriduzione massiccia a dicembre.

Il comitato di coordinamento per l'autoriduzione indice per Giovedì 10 un'altra giornata di mobilitazione contro gli aumenti e contro le intimidazioni al movimento di lotta: malgrado il boicottaggio dei dirigenti della FGCI e di certa «nuova sinistra» che hanno scelto questa occasione per rifarsi vivi e che all'ultimo momento attaccano l'iniziativa, lo sciopero riesce, un forte corteo raggiunge l'autostazione dove in assemblea si pongono le basi per la continuazione della lotta dei pendolari e per un collegamento più stretto tra studenti e lavoratori delle autocorriere.

A Tolmezzo il giorno prima in seguito all'intensificazione della lotta una delegazione di massa di pendolari era stata ricevuta dall'assessore regionale ai trasporti Cocianni.

A un mese appena dall'inizio della scuola gli studenti medi friulani si sono rimessi in moto, dunque nel modo più deciso. Già l'anno scorso vi era stato un lungo periodo di mobilitazione sia sui temi generali del movimento nazionale che su quelli locali al fianco dei terremotati. Si può dire anzi che nel periodo duro dell'esodo nelle zone di sfollamento il movimento degli studenti e dei giovani proletari che vi si raccoglievano attorno costituì un'avanguardia per tutti. Basta ricordare la piattaforma presentata dagli studenti alle autorità regionali (comprendeva tra l'altro trasporti gratis ai terremotati e esenzione dei giovani friulani dal servizio di leva) e il ruolo svolto dagli studenti alla manifestazione del 27 novembre in cui studenti, giovani e terremotati bloccarono la prefettura costringendo Zamberletti a un duro cotraddittorio pubblico e a una precisa assunzione di impegni.

Quest'anno come abbiamo visto la scintilla è costituita dagli aumenti (in media del 50%) dei biglietti e degli abbonamenti delle corriere attenuati dalle autolinee private con il consenso della Regione. Porta la data del 13 ottobre un questionario diffuso a Pordenone dal locale Coordinamento degli Studenti Medi sui problemi dei pendolari: tempo di viaggio, condizioni dei mezzi di trasporto, spese di viaggio, orario scolastico, pranzo ecc. Il quadro che ne viene fuori è quello ben noto a tutti i pendolari: corriere spesso vecchie e sempre strapiene (qualcuno viene lasciato a terra dalle corse speciali e deve tornare a casa più tardi e ricomprarsi il biglietto) disagi e spese di ogni genere.

Il 18 si svolge la prima assemblea che decide la mobilitazione, fissa per il 25 una giornata di lotta e soprattutto decide la forma di lotta principale: l'autoriduzione degli abbonamenti. Si crea una struttura agile di delegati di corriera che raccolgono gli abbonamenti e i soldi (corrisposti al costo del vecchio abbonamento) e rilasciano un tagliando.

I soldi raccolti (quattro milioni per circa 1500 abbonamenti) vengono poi messi in banca in attesa dell'esito della lotta. La lotta abbraccia tutti i paesi del pordenonese da Sacile a Maniago a S. Vito; si fanno assemblee si istituiscono strutture di lotta dei pendolari.

Le organizzazioni della sinistra ufficiale, prese in contropiede dal montare del movimento e dell'organizzazione diretta degli studenti, cominciano ad allinearsi e, pur non appoggiando l'autoriduzione si dichiarano d'accordo per una lotta contro aumenti così massicci e indiscriminati.

Per tutta la seconda metà di ottobre questo provvedimento non si è comunicato alla provincia di Udine. Non che a Udine non esistesse già da prima un potenziale di lotta (basta pensare la partecipazione massiccia e militante degli studenti allo sciopero provinciale e alla manifestazione sindacale e ai blocchi spontanei delle corriere avvenuti al Centro Studi verso la metà di ottobre da parte di pendolari che protestavano per il sovraffollamento degli automezzi) quello che mancava era una spina dorsale del movimento che fosse in grado di raccogliere le indicazioni, individuare obiettivi e forme di lotta . Ora pare che le cose stiano cambiando.

Zona Industriale di Rivuj di Osôf

Mezzo miliardo per un posto di lavoro

Contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato, ma nessun piano organico per la ricostruzione delle industrie. Con questa «strategia della ricostruzione» la Regione ha ottenuto il risultato di aumentare l'occupazione di 80 addetti. E intanto si parla di cassa integrazione.

«Da tempo, ed in particolare dall'avvio concreto dell'autonomia regionale, il Friuli è inserito in un positivo processo di sviluppo economico e sociale, la cui dinamica è stata rallentata solo negli ultimi anni in conseguenza della crisi economico-finanziaria europea ed internazionale e delle particolari difficoltà congiunturali del Paese». L'economia è quindi sana e dovrà essere immediatamente ripristinata per garantire «l'avvio della ricostruzione». L'obiettivo è quello di «ripristinare le condizioni di ambiente e di strutture che hanno consentito l'avanzamento positivo, realizzato nel passato, accelerandolo al massimo».

Questa «strategia della ricostruzione», che troviamo illustrata nelle «Proposte della Democrazia Cristiana per la ricostruzione del Friuli» (Dicembre 1976), viene immediatamente applicata nella Zona Industriale di Rivoli di Osoppo. Qui il lavoro — si sottolinea — non ha mai subito delle gravi battute d'arresto. Gli stessi operai hanno riparato e ricostruito i capannoni danneggiati o distrutti dal terremoto, i livelli di occupazione sono saliti, la capacità d'inserimento industriale sta aumentando.

Qualche tinta un pò fosca

Ma in questo mese di ottobre un'immagine così rosea sta tingendosi di qualche tinta un po' fosca. Nelle quattro aziende con un numero di addetti superiori alle cento unità la situazione incomincia a preoccupare. Alla FE.RI.O., dove da tempo si cerca di comporre alcune vertenze ancora aperte, c'è stato uno sciopero, due delegati sindacali sono stati licenziati in tronco e Ardito Pittini è stato denunciato per comportamento antisindacale (il sig. Pittini, tra l'altro ha inflitto anche una multa di 20 mila lire agli operai del turno di notte che avevano abbandonato la fabbrica in seguito alla recente, forte scossa di settembre).

Alla FANTONI da tempo si parla ormai di cassa integrazione: forse per le obiettive difficoltà che l'industria del legno incontra sul mercato, o forse anche per premere sulla Regione in vista di più massicci investimenti. Alle FERRIERE NORD (gruppo Pittini) è stata ventilata anche la possibilità di una messa in cassa integrazione per mancanza di commesse e per alcuni giorni è stato sospeso lo straordinario. Alla DE SIMON Carrozzeria non è stata ancora accettata la seconda perizia dei danni (1 miliardo, contro la precedente di 500 milioni), per cui si lavora nei vecchi cappannoni, rabberciati alla meglio dopo il 6 maggio e nuovamente puntellati dopo il 15 settembre 1976». Le solite difficoltà congiunturali? Od un fiore all'occhiello che sta già appassendosi? Troppo presto per dare una risposta sicura. In questo momento è forse meglio presentare alcuni dati.

Come appare dal prospetto pubblicato qui a fianco, c'è stato dunque un aumento nell'occupazione dopo il terremoto, ma soltanto di 37 unità nei quattro maggiori complessi (su un totale di 1256 addetti) e di 43 unità nelle restanti aziende (su un totale di 264 addetti).

Investimenti massicci

Sono stati fatti comunque, in questa zona, degli investimenti massicci e tempestivi. La burocrazia qui è stata snellita, la legislazione — sia nazionale che regionale — non ha conosciuto le lentezze che negli altri settori accompagnano questo processo ansimante di ricostruzione. L'accertamento dei danni è stato eseguito, secondo i criteri previsti dalla legge reg. 28 (1 luglio 1976), da una terna di tecnici (rappresentanti la Regione, la Camera di Commercio, gli Enti locali). Per un danno superiore ai 5 milioni, viene assegnato un contributo a fondo perduto pari al 30% (nell'ipotesi di complessi economici interamente danneggiati, del 20% se solo parzialmente danneggiati).

Per il restante 70% viene garantito un mutuo agevolato, nel quale si tiene però anche conto di una possibilità di ampliamento della azienda fino al 50%. Le garanzie che si chiedono al padronato sono molto generiche: un adeguato impiego di manodopera. Nessun discorso su riconversioni, ristrutturazioni in vista di un diverso mercato, integrazioni con il territorio.

I fondi da cui si attinge sono nazionali ed esteri. In virtù della L. 336 (29 maggio 1976) l'Amministrazione Regionale ottiene un contributo speciale di 200 miliardi, un altro di 400 miliardi (scaglionati nell'arco di un ventennio: 1976-1996). Il F.R.I.E. (Finanziaria Regionale) riceve 100 miliardi, cui si aggiungano altri 42 miliardi stanziati dalla L. 730 (del 30 ottobre 1976). La B.E.I. (Banca Europea per gli Investimenti) offre dei mutui per 25 miliardi, al tasso del 9,50. La C.E.C.A. (Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio) mette a disposizione mutui per 4,5 miliardi al tasso del 4% ed altri 4,5 miliardi al tasso del 9,50. La C.E.E. (Comunità Economica Europea) dà un contributo straordinario di 2,5 miliardi per la realizzazione di infrastrutture tecniche.

I contributi a fondo perduto vengono gestiti dalle Camere di Commercio di Udine e Pordenone. I muti agevolati sono gestiti dal F.R.I.E. e dalle banche (in prevalenza Mediocredito Regionale e Cassa di Risparmio). Interventi diretti si operano con società di emanazione regionale (come la Friulia S.p.A).

Inquietanti interrogativi

Ora che sappiamo come sono stati distribuiti i finanziamenti, rimane da chiederci come vengono investiti, se le scelte dell'imprenditoriato s'inquadrino nel futuro piano di sviluppo della Comunità Montana del Gemonese, fino a che punto rispecchino le esigenze del territorio, ecc. È chiaro, infatti, che qui si potenzia l'industria del tondino, del mobile, in una zona per la quale è prevista una riorganizzazione dell'agricoltura su basi industriali. Ma si pongono anche altri interrogativi: la manodopera che dovrebbe confluire verso questa zona industriale diventerà una massa di pendolari (per anni, infatti, il territorio sul quale essa sorge non disporrà di strutture abitative capaci di garantire anche un insediamento di questo tipo)? E i piani particolareggiati dei paesi limitrofi, le strutture sociali già realizzate o in fase di realizzazione, prevedono insediamenti del genere? Ed un'eventuale crisi nel mercato del tondino o del mobile che ripercussioni potrebbe avere sull'intero territorio? Intendiamo proseguire il discorso nei prossimi numeri.

Dino Pezzetta

Fantoni arredamenti dopo il 6 maggio.

I posti di lavoro prima e dopo il terremoto

DITTA	Aprile 1976	Febbraio 1977	
Gruppo Pittini	672 *addetti*	705 *addetti*	(+33)
Fantoni Arred.	345 *addetti*	348 *addetti*	(+ 3)
FE.RI.O.	120 *addetti*	110 *addetti*	(—10)
De Simon Carr.	119 *addetti*	130 *adetti*	(+11)
Altre aziende (sotto i 100)	264 *addetti*	307 *addetti*	(+43)
	1.520 *addetti*	1.600 *addetti*	(+80)

L'intervento finanziario nelle aziende con più di 100 addetti e nel C.I.P.A.F.

DITTA O ENTE	CONTRIBUTI A FONDO PERSO	MUTUI AGEV. F.R.I.E.	FRIULIA S.p.A.	C.E.C.A.	C.E.E.	REGIONE
Fantoni	3.472.687.885	11.200.000.000	—	—	—	—
Gruppo Pittini:						
— Ferriere Nord	1.578.465.200	11.674.186.000	—	4.230.000.000	—	—
— Impianti Ind.	44.350.000	—	—	—	—	—
— Sideros	27.682.064	—	—	—	—	—
FE.RI.O.	8.400.000	—	—	27.000.000	—	—
DE SIMON Autoc.	—	—	700.000.000	—	—	—
C.I.P.A.F.	—	—	—	—	1.000.000.000	4.000.000.000
TOTALE	5.131.585.149	22.874.186.000	700.000.000	4.257.000.000	1.000.000.000	4.000.000.000

QUALCHE CENNO STORICO

La zona Industriale di Rivoli di Osoppo (Z.I.R.O.) è stata creata nel 1960 direttamente dall'imprenditoriato locale, che negli anni del boom economico, non potendo contare su sufficienti possibilità di espansione delle aree urbane, ha scelto come insediamento un'ampia fascia alla periferia di Osoppo. La scelta veniva ratifiacata poi — sei anni più tardi — dalla Regione, che in questa zona individuava uno dei 7 «grossi agglomerati industriali», i quali assieme ad altri 5 «piccoli agglomerati industriali» fanno le 12 zone industriali sparse sul territorio del Friuli-Venezia Giulia. Nel 1966 nasce così il C.I.P.A.F. (Consorzio Industriale Pedemontano Alto Friuli), che ha il compito di promuovere e favorire lo sviluppo industriale della zona, reperire nuove aree, realizzare le infrastrutture necessarie, ecc. Del Consorzio fanno parte 10 comuni (Artegna, Bordano, Buia, Frogaria, Gemona, Maiano, Montenars, Osoppo, Trasaghis, Treppo Grande). Tre anni più tardi la Regione approva un «Piano di sistemazione generale», curato dall'ing. Foramitti. Per inciso si noti che un «grosso» agglomerato industriale prevede una superficie di circa 500 ettari, con un costo di 15 milioni per ettaro delle infrastrutture ed una capacità occupazionale di 20-30 ofrze lavorative per ettaro (nel nostro caso, dunque, dai 10 ai 15 mila addetti).

Assistenzialismo invece di lavoro

La disoccupazione è in aumento, anche se la ricostruzione dovrebbe determinare il contrario. Si preferisce illudere i giovani con un contentino piuttosto che affrontare il problema.

Il terremoto ha provocato la perdita di posti di lavoro soprattutto nel settore industriale. Mentre la ricostruzione e riparazione delle case richiedono molte forze lavoro ci chiediamo come mai in tutti i settori (agricolo, industriale, terziario) il numero degli iscritti nelle liste di collocamento si è duplicato. Esaminando le liste di collocamento dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine si può constatare che il numero degli iscritti è passato da 5.328 unità (aprile 76) a 10.432 unità (settembre 77).

Questa situazione generale si riflette ad esempio anche a Tarcento. Bisogna precisare che i dati che seguono si riferiscono a persone che non ricevono nessuna indennità di disoccupazione. Non ci è stato possibile confrontare il numero delle persone riceventi indennità di disoccupazione nel 76 con quelle del 77 perchè le leggi relative sono diverse.

Infatti, mentre nel 76 per poter beneficiare delle indennità di disoccupazione bisognava aver versato 52 contributi settimanali nell'ultimo biennio (cioè occorreva aver lavorato un anno) esclusi apprendisti e casalinghe. Invece nel post-terremoto in base alla legge 336 è sufficiente aver lavorato pochi giorni e inoltre sono inclusi sia gli apprendisti che le casalinghe.

	APRILE 1976			APRILE 1977		
	U	D	T	U	D	T
Lav. disocc. per licenziamento	58	40	98	89	160	249
Giovani con precedenti lavorativi	6	8	14	8	14	22
Giovani ricerca primo lavoro	2	7	9	0	5	5
Pensionati e casalinghe	6	0	6	20	2	22
TOTALE	72	55	127	117	181	298

U = uomini - D = donne - T = totale

Anche a Tarcento quindi c'è stato un aumento degli iscritti da 127 a 298 unità soprattutto nel settore delle casalinghe (come sempre la crisi italiana generale, qui si accentua dal terremoto, grava sulle spalle delle donne). Questa lista non si riferisce ai reali disoccupati; infatti se esaminiamo la situazione a fine settembre i giovani disoccupati salgono a 117. Se i disoccupati sono 298, se i giovani iscritti alla lista dell'occupazione giovanile sono 22 (e nessun provvedimento è stato vagliato a loro favore dal Comune, e nessuna ditta ha fatto nessuna richieste) come mai le ditte assumono operai provenienti da altre regioni o altri paesi.

I motivi sono due: motivi finanziari — per questi operai il padrone non versa contributi, li paga poco, li lascia vivere in condizioni misere. Se le ditte vengono denunciate per queste assunzioni di slavi quelli che ci rimettono sono sempre gli slavi che vengono rinviati al loro paese.

Motivo politico — si preferisce illudere i giovani dando loro un contentino temporaneo (150.000 lire al mese) invece di affrontare il grosso problema della creazione di nuovi posti di lavoro.

Il comitato di coordinamento di Tarcento

Centri storici

Le pietre dello scandalo

Il fallimento della politica culturale delle pubbliche amministrazioni in Friuli dopo il terremoto.

di REMO CACITTI

Si sta ancora consumando, in diverse contrade del Friuli terremotato, uno dei più gravi e sistematici attentati contro l'identità etnica e culturale delle popolazioni attraverso una vasta e indiscriminata opera di demolizione di case antiche, insediamenti rurali e montani, dopo che le ruspe hanno nell'indifferenza generale cancellato dalle fondamenta interi centri storici come Osoppo, Gemona, Artegna, Colloredo e in parte Venzone. Ancora il 24 settembre U.S. il «Messaggero Veneto» pubblicava un'intervista a un fante del Genio Guastatori che, dopo aver diretto le operazioni di demolizione a Villa Santina, Enemonzo e Raveo si apprestava a «ripulire» (queste le sue parole) un centinaio di case a Lauco e nelle sue frazioni.

La fotografia che quel gionale portava a corredo del servizio, indicava chiaramente il tipo di edilizia destinato a scomparire: case carniche della più bell'acqua, espressione tipologica di un modo affatto carnico di costruire, di esprimere cioè il rapporto fra ambiente e sistemi di modificazione, modi di vivere, di lavorare e produrre: case e agglomerati che esprimevano con una immediatezza tutta popolare la cultura (materiale innanzitutto) di quelle genti, e che peraltro venivano ad esprimere in maniera privilegiata il vero livello culturale delle classi subalterne, a cui — essendo nel passato negato molte forme di espressione tipiche delle classi dominanti, come la letteratura — l'architettura forniva un formidabile strumento di espressione immediata sotto il profilo economico, sociale e culturale.

«Ai fini dell' **identità** specifica di ciascuna cultura locale, e di ciascuna ambiente — scriveva G. Caniggia al Convegno promosso dall'**Icomos** sui problemi dei centri antichi in zone terremotate nella primavera scorsa a Udine — occorre giudicare maggiormente pertinente, quindi maggiormente «di valore» l'edilizia di base che non l'architettura dei monumenti», proprio perché la seconda, caratterizzata dalle c.d. «emergenze» (chiese, palazzi civici, conventi) presenta una minore identità, una maggiore intercambiabilità fra area e area, una più facile esportabilità di tipi; insomma, se il Maestro Giovanni che realizzò il Duomo di Venzone nel XVI secolo potè verosimilmente guardare, nella fase di progettazione, a modelli transalpini e ispirarsi alle varie correnti culturali che, in architettura, percorrevano l'Europa degli ordini monastici e della borghesia trionfante, ben difficilmente il venzonese che deificò lì accanto la sua casa potè disporre di un analogo retroterra, e — in questo modo — realizzò tuttavia quel «progetto» di casa appartenente alla **sua** cultura, cioè a quel sistema di porre in relazione la vita sociale ed ecpnomica propria e della famiglia con quella dei suoi concittadini, in quel preciso sito geografico, in un determinato periodo storico.

Ecco da dove discende la prioritaria importanza, e il significato qualificante una autentica politica culturale **democratica** (preoccupata di conoscere cioè non solo la storia dei potenti, ma anche quella dei subalterni) di recuperare al più possibile gli antichi tessuti urbani, i quartieri e i borghi rurali e montani, mettendo comunque in salvo, anche nel caso di comprovata necessità di demolire, sia le tracce di base che gli elementi di particolare carattere.

In Friuli, dopo il terremoto, non solo non è accaduto nulla di tutto questo, ma è stato attuato un vero e proprio programma di sradicamento di questo importantissimo elemento che caratterizzava l'identità etnica friulana, che — come ha messo in luce G. Salvi nei suoi fondamentali contributi sulle minoranze in Italia e in Europa — assieme all'economia, al servizio e alla lingua, contribuisce alla identificazione nazionale di un popolo.

Come è potuto succedere questo, di chi sono le responsabilità e quali lotte possono venir sostenute per imporre un'inversione di tendenza?

Le responsabilità dello Stato

Primarie sono le responsabilità dello Stato e della Regione. È ormai pluridecennale l'aspra denuncia delle carenze, dell'incompetenza e della assurda frammentarietà dell'intervento dello Stato in materia di beni culturali: oltre la sistematica incapacità non dico di valorizzare, ma almeno di difendere il patrimonio storico - artistico italiano da decenni soggetto a degrado, violenze e speculazioni, giace sì lo spaventoso ritardo che l'amministrazione pubblica (prima con il Ministero della P.I. recentemente con quello dei BB.CC., ancor oggi monopolio di gestione democristiana) ha accumulato di fronte ai risultati a cui è approdato il dibattito culturale e scientifico, ma soprattutto l'accettazione di una assurda sfasatura fra gli interventi settoriali (in materia urbanistica soprattutto) e la tutela dei beni culturali. Questi insomma sono visti come un'amministrazione separata, come un capitolo totalmente autonomo nell'amministrazione dello Stato, che non può pertanto intersecare l'attività dei Lavori Pubblici, dell'Industria, dell'Agricoltura e così via.

Questo atteggiamento provoca nei fatti sistematiche violazioni del paesaggio, della fisionomia urbanistica dei centri storici, provoca casi come Seveso o operazioni come Gemona, in cui tanta è stata la furia delle ruspe che si è spazzata via non soltanto la città, ma addirittura gli zoccoli artificiali eretti per rendere edificabile nel Medioevo il conoide glaciale.

Entro questa politica generale, con carenze di organico spaventose (sia in quantità che in qualità), dilaniata da intestini conflitti, l'azione della Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie del Friuli V.G. è risultata fallimentare: basti pensare che, a un anno e mezzo dal terremoto, non solo non è chiara ancora l'entità dei danni subiti dal nostro patrimonio, ma non è stato nemmeno predisposto un piano organico d'interventi (si ricordi che la legge sulla ricostruzione finanzia per 100 miliardi la Soprintendenza!) che precisi i criteri ispirativi, le modalità d'intervento etc.

I risultati di quest'azione sono sotto gli occhi di tutti: ci si è disorganicamente interessati prevalentemente dei beni vincolati (che rappresentano un'infima minoranza di qualsiasi patrimonio culturale in Italia), abbandonando a se stessi i centri storici e i borghi nel loro complesso, sia nella fase di pronto intervento, che in quella delle demolizioni, che — ora — nella elaborazione delle linee generali della ricostruzione. Non risulta, ad es., che nella controversa discussione sul Piano Particolareggiato di Gemona la Soprintendenza abbia apportato un qualsiasi contributo culturale.

...e quelle degli Enti Locali

L'art. 6 dello Statuto della nostra Regione stabilisce che la Regione ha facoltà di adeguare alle sue particolari esigenze le disposizioni di legge della Repubblica, emanando norme di integrazione e di attuazione anche per quanto concerne le antichità e belle arti, e la tutela del paesaggio.

È facile farsi persuasi del fatto che, prima del terremoto, quella prescrizione è rimasta lettera morta, vista l'interpretazione restrittiva data al proprio statuto speciale da parte dell'Amministrazione regionale. Ma neppure dopo il terremoto la Regione ha saputo o voluto assumere i poteri che le spettano: il caso più clamoroso, nel nostro ambito, è rappresentato appunto dalla legislazione sull'emergenza, là dove — nel caso demolizioni — in sintonia con la legislazione statale (che poteva legittimamente essere superata) si sono riproposte delle norme che non prevedevano assolutamente il caso dei centri storici e dei borghi antichi, con problemi annessi della loro rivitalizzazione e recupero, delle eventuali demolizioni o puntellamenti. Ancor peggio, si è lasciato alla discrezionalità a volte di singole imprese private (lombarde a Gemona, liguri a Artegna, emiliane a Venzone) o delle Forze Armate il criterio e il sistema degli interventi.

Emergono, in questa fase, anche le pesanti responsabilità degli Enti Locali, che — sovente — hanno ritenuto che la strada più agevole per risolvere i problemi rappresentati dalle case antiche e dalle parti più vecchie dei loro paesi fosse quella di eliminarli. Del resto, strutture già carenti prima del terremoto (a Venzone, ad esempio, non esisteva neppure l'Ufficio Tecnico Comunale!) non sono state in grado, nella massima parte, di far fronte organicamente a questi problemi. Del resto, spesso sugli Enti Locali si è scaricata in ultima analisi tutta la responsabilità di scelte che certamente dovevano venir prese ad altri livelli. Se a ciò si aggiunge il colpevole silenzio di gran parte delle forze culturali friulane, per cui il terremoto in effetti non ha costituito problema, si riuscirà a comprendere il grado di isolamento in cui sono maturati simili processi disgregativi a danno della nostra cultura e della nostra identità etnica.

Arginare l'irreparabile

Che fare allora?

1) È ormai improcastinabile che là dove si sta ancora agendo con demolizioni si modifichi d'urgenza la legislazione onde permettere il salvataggio del tessuto urbano più antico e significativo. La tecnica oggi è in gradi di consentire, anche convenientemente, un recupero statico con garanzie asismiche. L'obiezione sul maggior costo dell'operazione presenta il fianco a due riflessioni: a) nel compito di eventuali una nuove costruzioni in luogo di quelle antiche va calcolato anche il costo delle operazioni di demolizione/asportazione e quelle di nuova urbanizzazione. A conti fatti, la cifra si eleva di molto; b) anche dovesse costare più riparare e risanare, piuttosto che ricostruire, i motivi sopra esposti, in uno Stato Moderno, devono diventare precisi impegni di politica culturale e sociale. Non si può continuare con le parole a difendere una certa impostazione, e poi non far nulla per attuarla. Rimane da considerare infine che è pur sempre possibile e attuabile una trasformazione d'uso di edifici antichi che presentino condizioni di particolare complessità abitativa, adibendoli a servizi sociali o culturali, non esclusi da una sana economia di intelligente turismo.

2) Per i centri storici gravissimamente sfregiati dalle ruspe, occorre addivenire con serietà e rapidità a una discussione scientifica sui criteri di ricostruzione, superando lo stantio di tante prese di posizione preconcette e stereotipate, che nel migliore dei casi nascondono pigrizia intellettuale e conformismo, nel peggiore precisi interessi speculativi di grandi società edili pronte a divorare la grossa fetta di migliaia di miliardi.

Solo in questo modo, anche se con gravissimo ritardo, si riuscirà a arginare il danno irreparabile che, con conseguenze più nefaste di quelle del terremoto, le istituzioni pubbliche, per ignoranza o malvagità, hanno arrecato al patrimonio culturale friulano.

Salets (Buje)

Una lotta contro gli espropri che è proposta di rinascita

Uno dei tanti baracconi clientalari democristiani, il CIPAF (Consorzio Industriale Pedemontana Alto Friuli) che si ritrova in mano quattro miliardi da spendere assolutamente.

Un piano regolatore elaborato 5 anni fa dal Comune di Buia che destina alla distruzione la migliore area agricola della zona (Saletti) stabilendone — senza la minima consultazione con i diretti interessati — la trasformazione in area industriale.

Infine, la solita logica dei poli di sviluppo che prevede un allargamento della zona industriale di Rivoli di Osoppo, senza tenere in alcun conto le numerose proteste fin qui registrate per i gravi problemi che essa ha comportato.

Per colpa di questi tre fatti, ottanta contadini proprietari dei terreni interessati dovrebbero cancellare con un colpo di spugna i sacrifici, il lavoro, i soldi spesi in tutti questi anni per far fruttare la loro terra, ed accettare tranquillamente l'esproprio. E in cambio di che cosa, poi? Di un indennizzo che verrà, come è successo per quelli espropriati per l'autostrada, chissà quando?

Ma andiamo per ordine. La faccenda è cominciata ancora nel maggio scorso, quando i contadini si sono visti recapitare un'ordinanza firmata dal sindaco di Buia che ingiungeva loro di mettere i propri fondi a disposizione di un geometra incaricato di effettuare i rilievi.

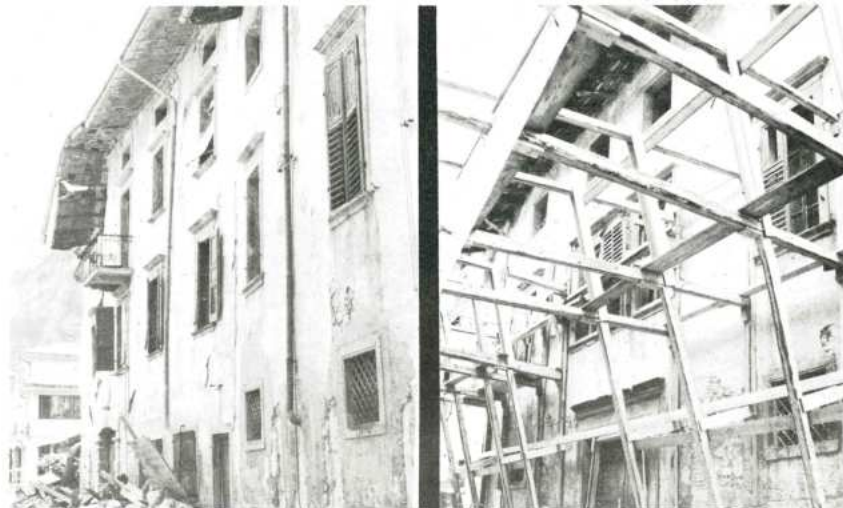
Subito i contadini si riuniscono in assemblea, alla fine della quale emettono un comunicato in cui tra l'altro «denunciano la irresponsabilità di tale scelta, che in contraddizione con i criteri di sviluppo e la necessità del nostro paese, sottrae territorio altamente produttivo per l'agricoltura senza giustificazioni accettabili, in quanto assai vicino alle zone individuate esistono e sono disponibili vaste dittese di territorio libero non coltivabile».

Il comunicato viene inviato a Comelli, ai sindaci dei paesi interessati, ai sindaci, ai partiti, alle associazioni di categoria e al Coordinamento. Nessuna risposta.

Forse spaventati per la ferma presa di posizione, si fanno vivi quelli dei Cipaf e qualche consigliere comunale di Buia. Promettono mari e monti, varianti su varianti. Ma intanto i lavori vanno avanti, i picchettaggi continuano. Pian piano, nel mare di confusione, vien fuori la verità: il CIPAF ha già stanziato 4 miliardi, avuti grazie al terremoto, per costruire le infrastrutture per la zona industriale di Buia. E i soldi, si sa, devono girare, sennò quante imprese rimarranno senza profitto?

Quanto alla zona industriale, quando verrà fatta, non si sa. Visto che le promesse fatte puzzano tanto da marinaio, i contadini si riuniscono ancora: questa volta con un architetto messo a disposizione dal Coordinamento. E finalmente vengono a sapere come stanno le cose: l'unica garanzia che gli espropri non vadano avanti è una delibera del Consiglio Comunale che sancisca ufficialmente la variante al piano regolatore.

Ora il sindaco di Buia ha promesso che il problema sarà discusso al prossimo consiglio comunale. Si può credergli, visti i precedenti? E che cosa aspettano i partiti di opposizione, ad assumere una posizione chiara in favore dei contadini?

Se il sindaco manterrà la promessa, tanto meglio. Se no, ci auguriamo solo che gli agricoltori abbiano ancora «la ferma determinazione» di cui parlavano nel loro comunicato di maggio.

A sinistra: che cosa è successo dove non c'è stato il minimo intervento. A destra: Eppure bastava un minimo intervento di puntellatura.

Samblee mensîl dal Cordenament

Sabide, 3 di dicembar
tal centri di comunitât di Vençon

— par discuti chest giornâl, cemûd doprâlu, cemûd colaborâ

— par discuti j problems dal moment: ritards, boletes, baraches.

Il titolo

Cerchiamo di rispondere alle domande che ciascuno sempre si fa leggendo un nuovo giornale.

Innanzitutto alla domanda: Chi sono? Siamo friulani, la maggior parte dei paesi terremotati, che si sono messi insieme dopo il terremoto del 6 maggio. Giovani, meno giovani, operai, studenti, qualche prete, donne. Ci unisce una convinzione: senza il controllo popolare su tutto ciò che accade, senza l'organizzazione che ci permette di alzare la testa ogni volta che occorre, rischiamo grosso. Rischiamo che la ricostruzione non si faccia presto come occorre e anche che non si faccia come occorre a noi.

Controllo, organizzazione, lotta: questi i contenuti di cui si riempie il titolo del nostro giornale, Uaite, *una parola forse non più molto usata, come altre della nostra lingua, che ci sforzeremo di tradurre numero dopo numero, attraverso gli articoli per farla tornare a essere viva.*

E veniamo alla seconda domanda: Con quali soldi? Per ora, con i nostri: quelli che abbiamo tirato fuori di tasca e quelli che ci ha dato la gente dei nostri paesi. Quanti? Questo giornale ci costa mezzo milione, più o meno. Pensiamo di venderne 2.500 copie, più o meno. Togliendo le spese di distribuzione dovremmo riuscire ad andare in pari. Rimangono le spese del telefono, dei viaggi e via dicendo. Per queste contiamo su di voi.

E ora qualche domanda vogliamo farvela anche noi. Vi è piaciuto il giornale? Pensate che sia utile? C'è qualcosa del vostro paese che vorreste fosse pubblicato? E ancora: avete articoli, fotografie, disegni che vorreste far vedere agli altri?

A queste domande potete risponderci in due modi: scrivendoci, mandandoci fotografie, articoli, ecc. E poi facendo l'abbonamento, facendolo fare ai vostri amici, o anche semplicemente, mandando qualche soldo.

Più risposte ci arriveranno, di tutti e due i tipi, più prenderemo fiducia e voglia di andare avanti.

La ricostruzione nella morsa dei costi

Dal 6 maggio in qua il cemento è aumentato del 40%, il ferro del 35%, i laterizi addirittura del 60%. Chi sono gli sciacalli che sfruttano.

Uno dei tanti problemi che la gente si trova ad affrontare è il continuo aumento dei prezzi, particolarmente nel settore edilizio. Bisogna tener presente che ci sono delle differenze tra ditte ad attività industriale e quelle ad attività artigianale anche se recentemente si assiste a un certo livellamento tra i due settori. Per fare un confronto tra la situazione prima del terremoto e quella post-terremoto, abbiamo fatto riferimento al listino prezzi artigianale, prendendo in considerazione soltanto due voci: costo mano d'opera e costo materiale di costruzione.

Costo mano d'opera

Le ditte edili chiedono al privato per lavori di riparazione e ad economia L. 6.500 all'ora per un muratore specializzato; L. 6120 per un operaio qualificato; L. 5.750 per un manovale; come da listino prezzi degli artigiani. All'imprese l'effettivo costo di un operaio specializzato viene così calcolato:

— retribuzione oraria comprensiva di: paga, base, indennità territoriale, contingenza, cassa edile (26%) L. 2573,97; contributi previdenziali (52, 64 + 4,80%) L. 1.453,80 per un totale di L. 4.027,77. La differenza tra L. 6.500 (chieste al privato) e L. 4.027,77 (costo effettivo mano d'opera per l'imprenditore) figura sotto la voce di spese generali: usura degli attrezzi e trasferite per lavoratori provenienti da fuori. Si sa bene invece che queste spese vengono aggiunte a parte sulle fatture.

Denunciamo: 1) L'eccessivo aumento dei prezzi proprio ora che la gente deve affrontare il problema della riparazione e ricostruzione. 2) la mancanza di qualsiasi tipo di controllo da parte delle autorità competenti e il menefreghismo del governo: già nel maggio del 76 il governo aveva preso come primo provvedimento il blocco dei prezzi. Dopo 18 mesi invece i prezzi sono in qualche caso addirittura raddoppiati.

Costo materiale di costruzione

	ANTE-TERREMOTO	POST-TERREMOTO
Cemento	2,560 al q.	3.500 al q.
Ferro	180 al Kg.	230 al Kg.
Laterizi	38 l'uno	63 l'uno
Calce idraulica	1.000 al sacco	1:540 al sacco
Legname	—	circa 30% d'aumento
Attrezzatura	—	circa 40% d'aumento

Ma il peggio può ancora venire

Solo due dei decreti che occorrono per far funzionare la legge 30 sono stati approvati.

Quelli che mancano presentano grossi pericoli. Vediamoli.

1. Priorità

La legge prevede un decreto che stabilisca «l'ordine di priorità da seguire nella programmazione degli interventi». Vale a dire: verrà fatta una graduatoria dei diversi comuni, e nei comuni, una graduatoria delle diverse zone e persone. In base a queste graduatorie si stabilità chi deve avere i soldi subito (e quindi chi può cominciare) e chi li avrà più tardi. Più tardi quando? La legge parla di 5 anni, ma visto l'andazzo attuale, c'è da aspettarsi che saranno anche di più.

Con quali criteri saranno fatte queste graduatorie? Nessuno lo sa! Esiste un'alternativa alla graduatoria: dare una percentuale di finanziamenti a tutti, subito, perché tutti possano cominciare.

In ogni caso, se priorità dovranno essere stabilite, dovranno essere fatte consultando la gente, i comitati di borgo e di baraccopoli. Deve spettare a loro la parola decisiva.

2. La questione della convenienza tecnica ed economica.

La regione deve ancora stabilire i parametri, deve cioè ancora dire quando e come una casa può essere recuperata, indicando le cifre oltre le quali conviene invece buttarla giù.

Ebbene, ci è capitata sottomano una bozza di decreto nella quale: non si parlava neppure delle fondazioni, si prevedeva di non sostituire i solai in legno per più della metà, si vietava l'abbattimento dei muri perimetrali, e altre cose del genere.

Delle due l'una: o i tecnici della regione non hanno mai nemmeno visto una delle case danneggiate nei nostri paesi, o la loro idea della sicurezza antisismica è molto vaga, troppo per essere dei tecnici.

A meno che non ci sia sotto l'intenzione di liquidare il più possibile di case per dare ancora lavoro alle imprese di demolizione e far contente le grandi ditte in lista d'attesa per la ricostruzione... :

3. Il problema dei miglioramenti

Si è tanto detto che la ricostruzione non deve significare «ripristino», che bisogna cogliere l'occasione per un progresso: la cosa dovrebbe valere anche per il patrimonio abitativo. Ma cosa si deve pensare quando, sempre sulla bozza a cui abbiamo accennato, leggiamo che il problema del riscaldamento lo si risolverà aumentando le canne fumarie fino a una per ogni due stanze?

Tarcint

Come si fa l'autoriduzione delle bollette

In questi giorni oltre alle bollette che portano già lo sconto del 75% ne arrivano altre non scontate che si riferiscono al consumo di KW fatto in casa. Con quale criterio vengano fatti i conti è un mistero (la maggior parte delle famiglie vive nelle baracche). Bollette che si riferiscono al 1977 con conti 30-40.000 Lire! (naturalmente a trimestre). È inconcepibile! Oppure è una prassi normale dell'Enel? Comunque chi paga siamo sempre noi. Il comitato di coordinamento già mesi fa aveva preso una posizione chiara rispetto a questo problema: 1) Non si pagano le bollette dell'anno 1976; 2) dal 1977 sconto del 75% esteso a tutti non solo a quelli che vivono in baracca. Rifiutiamo così il tentativo di spaccare la gente in due categorie. Le divisioni si fanno solo in certi casi, e non fra poveri.

La nostra decisione è stata fatta pervenire all'Enel, al Prefetto, alla Regione. In base a queste scelte il comitato di coordinamento decide di continuare sulla linea presa tempo fa.

Sconto del 75% anche a coloro che vivono in casa. Per quelli che hanno la bolletta non scontata in base alle legge 730/76 art. 34 ter il coordinamento propone l'autoriduzione della bolletta stessa. Come si fa l'autoriduzione?

1) Si prende un conto corrente postale; 2) si fa lo sconto del 75 per cento: basta dividere l'importo per 4. 3) si specifica sul retro del conto corrente nello spazio per la causale del versamento : accr. 75% in applicazione alla legge 730/76 art. 34 ter, numero utente (della bolletta ENEL) periodo di pagamento (trimestre-semestre); 4) si versa la somma sul conto corrente postale intestato all'ENEL che è il N. 24-15282, si indirizza a: ENEL zona di Udine via L. Uccellis 10 33100 UD.

ABBONAMENTI: ***Annuale: 3.500; Sostenitore: 10.000; Estero: 5.000.***

Come fare: mandare il versamento al conto corrente postale n. 24/5440 intestato a: Cooperativa di informazione popolare (che è la cooperativa che edita il giornale).

SOTTOSCRIZIONI: ***Si fa lo stesso: un conto corrente su cui si scrive la somma che si vuole versare.***

COLLABORAZIONI: ***Inviate tutto il materiale alla redazione.***
Indirizzo: IN UAITE Vençon - Centro di comunità, piazzale scuola.

IN UAITE

Bollettino del Coordinamento delle tendopoli

Direttore Responsabile: Roberto Jacovissi

Reg. Tribunale Tolmezzo n. 25